

ELISABETTA IMPERATO

Inciampi perfetti

· RACCONTI ·

introduzione di MARILENA LUCENTE



la Valle del Tempo

Inciampi perfetti
Racconti
di Elisabetta Imperato

pp. 104; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-09-9

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

INTRODUZIONE
L'arte di cadere

Ma come fa la vita a nascondersi così bene negli anfratti della memoria, nelle cucine degli anziani, in prossimità di un bosco? Sorprende sempre, la Vita. Se hai voglia di guardarla e di raccontarla. Se sai farlo, se hai talento. E non è certo solo questione di scrittura, che c'è, ed è precisa, elegante sempre, ironica. Raccontare, nelle pagine che stai per leggere, riguarda l'attenzione che guida lo sguardo, il cuore che metti in quello che fai, la capacità di guardare il mondo occhi negli occhi.

Perché niente è come sembra: c'è un segreto in ogni cosa, ma anche una dimenticanza, un rancore, un non detto. O un incanto, una poesia spiegazzata, uno sguardo che illumina il mondo, un sorriso a metà, ma pur sempre un sorriso. Ed è quello che resta.

Con la sua scrittura ricca di dettagli, con il suo dire concentrato e profondo, Elisabetta Imperato costruisce un mosaico di storie dove tutte le sfumature contano. I personaggi inciampano nelle mille disavventure degli eventi, in tanti modi e per tante ragioni. Ma si sa, più che gli eventi, più che quello che accade e cade, conta

la nostra risposta: lo scarto da quello che ci si aspetta, la voglia di cambiare, la sorpresa che ci salva sempre. Soprattutto dopo un bel capitombolo.

La perfezione è nell'errore, nell'imperfezione, nella semplice gioia di esistere. Ma questo lo scopriamo, appunto, solo dopo l'inciampo. Stare con noi stessi e con gli altri è sfida, fatica, astuzia, incanto e incantesimo. Pagina dopo pagina, racconto dopo racconto, Elisabetta ci offre la sua visione del mondo, che tutto accoglie, soprattutto quando sta per precipitare.

Pur appartenendo a generi diversi, i suoi testi sembrano avere una predilezione per il giallo: qui ce ne sono molti, anche premiati in prestigiosi concorsi. Il giallo è una storia che parte dalla fine e risale all'indietro, dove tutto è incominciato, è fatto di dettagli, di domande, di lunghi appostamenti in attesa della verità.

Elisabetta è stata insegnante di Filosofia, in fondo anche questa è scienza della conoscenza e dell'investigazione, e si sente tutta la sua capacità di sondare le profondità della vita, i continui assalti e attentati alla nostra identità, ora per mano del caso, ora per colpa di chi ci sta accanto, ora per responsabilità dei nostri pensieri e delle nostre ossessioni.

Al disporsi disordinato degli eventi lungo le vite dei suoi personaggi, la voce narrante risponde con uno stile limpido e terso, una dizione colta e precisa: il disordine del mondo va raccontato con passione e cura estrema. Bisogna impararla, l'arte di cadere. L'autrice ha trovato un modo per salvare i suoi personaggi (e insieme noi lettori) da questo continuo

ondeggiare tra casualità e destino, questo incessante affrontare gli sconosciuti che sono gli altri, ma siamo anche noi: la scrittura. O meglio, l'intelligenza della scrittura, che permette, infine, di trovarla la vita, là dove si era nascosta, e finalmente viverla, tutta, fino in fondo.

Marilena Lucente

La guerra degli struffoli*

Nel pomeriggio del 24 dicembre, don Ferdinando, medico napoletano del quartiere S. Lorenzo, rientrava dalla sua passeggiata nel centro storico di Napoli. La giornata era rigida e il vento aveva spazzato via le nuvole lasciando qualche straccetto di bianco qua e là. A San Domenico Maggiore si lasciò tentare da una puntatina da Scaturchio: una bevanda calda e una sfogliatella lo avrebbero rimesso al mondo. C'era aria di neve e quel vento freddo gli gelava le ossa. Si strinse la sciarpa intorno al collo ed entrò. Nel locale, in una vetrina, faceva mostra di sé il babà Vesuvio, circondato da una corte di ministeriali, sfogliatelle, zeppole e cassate. Ordinò una frolla e una cioccolata calda. Si accomodò poi in un angolo riparato per evitare gli spifferi dovuti al via vai di avventori. Non voleva beccarsi un raffreddore alla vigilia di Natale. Prese la tazza calda tra le mani per scaldarsele, divorò la sfogliatella con quattro morsi e bevve quel nettare denso, trattenendolo in bocca per conservarne

* Pubblicato per la prima volta in AA.VV., *Racconti di Natale*, vol. II, Rudis Edizioni, 2021.

il sapore. Quando ebbe finito, si alzò a fatica, come se avesse avuto sulle spalle il peso del mondo. La serata sarebbe stata impegnativa, non solo per il suo stomaco. La cena della vigilia era un affare di stato e da una settimana la sua vita era diventata un inferno. A preoccuparlo era soprattutto l'arrivo di Gildo e Giuditta, gli zii di Sorrento. Per diversi anni non si erano parlati, poi si erano riavvicinati e la moglie Ortensia li aveva invitati al cenone del 24. Con questi pensieri nella testa, don Ferdinando si guardò il polso.

«Chissà che ore sono», disse ad alta voce, accorgendosi di non avere l'orologio.

«Sono quasi le sei», gli rispose un signore dall'aria distinta, senza alzare lo sguardo della prima pagina del Mattino, segno che i napoletani hanno occhi e orecchie dappertutto. Don Ferdinando doveva spicciarsi. La moglie di sicuro lo aspettava da un pezzo. Ringraziò lo sconosciuto, comprò una guantiera di mustaccioli e roccocò e lasciò il locale. Gli struffoli no. Quelli poteva prepararli solo la consorte che non voleva confronti. Uscì in strada e un vento furioso si alzò all'improvviso. Sulla strada del ritorno incontrò Rosina, la domestica, con un fascione di verdura in una mano e un cappone nell'altra.

«Buonasera don Ferdinando, la signora sarà in pensiero non vedendoci arrivare». Accelerarono il passo mentre Napoli si stava svuotando per il cenone. All'incrocio con via Mezzocannone, Ferdinando notò una coppietta che si baciava sotto un'edicola votiva. Ebbe un fremito di nostalgia, pensando ai bei tempi suoi. Giunti a destinazione, i due salirono le scale del palazzo

di via Atri, dove il dottore viveva con sua madre Maria e la sorella Assunta. Entrando nell'appartamento, don Ferdinando pestò la coda del gatto Clementino, che con un miagolio straziante balzò sul presepe, provocando un terremoto che poteva gareggiare con quello di Lisbona: il tetto della capanna aveva perso l'angelo, la stella era caduta sotto il muso del bue, il muschio giaceva a chiazze sul pavimento e soprattutto Benino, il pastore regalato da Giuditta molti anni prima e messo in bella vista nel presepe per suggellare l'avvenuta riappacificazione, era finito a terra con un tonfo, rompendosi in mille pezzi. La serata cominciava male. Ortensia si precipitò dalla cucina con le mani ai fianchi e la raffica di parole gareggiò in velocità con la tempestività con cui si adoprò per rimettere a posto il presepe. Don Ferdinando, succube della moglie, reagì sbuffando. Si liberò del cappotto e della sciarpa e si avviò verso la sua poltrona, nel salotto di casa. Al centro della stanza la grande tavola era già apparecchiata. Come Dio volle si giunse ad ora di cena e tutto fu pronto per accogliere gli ospiti. La prima ad arrivare fu la zia Giuditta. Si presentò in ghingheri con il cappotto di astrakan, un colbacco di pelliccia e una borsa in pelle di serpente. Ortensia l'accolse con un sorriso ipocrita, seguita dalla suocera e dalla cognata.

«Vieni zia accomodati, ti stavamo aspettando».

Giuditta, ricambiò il saluto con un roboante “buonasera carissime e auguri di buona vigilia. Gildo parcheggia la macchina e ci raggiunge” e nell'entrare in casa portò con sé l'aria fredda che si era abbattuta su

Napoli e un forte odore di naftalina. Poi consegnò ad Ortensia un vassoio di dolci in una scatola di Scaturchio, rifinita con un nastro dorato. “Speriamo non siano struffoli”, pensò Ortensia. Lo sanno tutti che da sempre in questa casa li preparo io e sono i migliori di Napoli. Nell’ingresso, mentre si liberava della pelliccia, della sciarpa e del cappello, Giuditta gettò uno sguardo al presepe. Quell’anno Benino non c’era e il silenzio che scese sulle astanti fu più eloquente di qualsiasi commento. Per fortuna il suono del campanello che squillò con insistenza, tolse dall’imbarazzo le donne che se ne stavano ferme come statue di sale. Il signor Gildo si palesò con un grande inchino. Sembrava un cavaliere dell’ordine della giarrettiera, con un mantello che copriva tutta la persona, chiuso da una allacciatura di alamari fatta di cordicelle dorate. Dopo uno scambio di convenevoli, tutti presero posto nella grande sala. Poi si diede inizio al cenone. Furono serviti gli antipasti, lo spaghetti alle vongole, la frittura di pesce e il baccalà, le anguille e il capitone, i broccoli di Natale e la scarola imbottita, l’insalata di rinforzo e ancora la frutta secca, i mandarini e i datteri. Quando arrivò il momento dei dolci, Ortensia e Giuditta si precipitarono spintonandosi verso la credenza dove erano allocate le due portate di struffoli. La guerra aveva inizio. Intanto Gildo, che aveva bevuto qualche bicchiere di troppo, propose un brindisi. Si alzò in piedi e rivolgendosi alla moglie mimò uno straziante assolo di clarinetto. Poi cominciò a intonare «E lucevan le stelle...», mimando, tra un fraseggio e l’altro, tutti gli strumenti dell’orche-

stra. In questa atmosfera surreale i commensali friggevano sulle sedie come S. Lorenzo sulla graticola, non sapendo se ridere o se piangere. Ma Gildo continuava imperterrito «...l'ora è fuggita...». Quando si arrivò al “Muoiò disperato”, Gildo allargò le braccia, con una scenografica apertura alare, colpendo i due commensali seduti uno alla sua destra e l'altro a sinistra. La moglie si beccò il colpo sul collo e Ferdinando se lo prese sulla fronte. Per non scoppiare in una fragorosa risata, suocera e cognata abbandonarono il tavolo alla chetichella. Giuditta lanciò uno sguardo di fuoco al marito che nel concludere il canto agitò di nuovo le braccia, urtando col gomito il bicchiere di vino che gli si riversò sul maglioncino di cashmere, prima di cadere a terra in frantumi. Don Ferdinando avrebbe preferito strisciare sui vetri rotti pur di non essere al proprio posto. Gli sembrò di essere appena uscito dal libro di Giobbe e si trattenne con tutta la sua forza per non andare in escandescenza. Contò fino a tre, si alzò dal tavolo e si diresse verso la sua poltrona. Rimasero Ortensia e Giuditta, in piedi, con i due vassoi di struffoli in mano, inebetite dalla scena. La tavola era diventata un campo di battaglia: residui di noci e gusci di mandorle, bucce di mandarini e briciole di pane, macchie di vino. Dopo un po' rientrarono dalla cucina Maria con i piattini per i dolci e Assunta con i calici per il brindisi. Si avvicinava la mezzanotte e non avevano ancora assaggiato gli struffoli. La prima ad aprire le ostilità fu la padrona di casa che con destrezza mise a centro tavola i suoi, battendo sul tempo Giuditta che aveva cominciato a

scartocciare la guantarella di pasticceria. «Assaggiate anche quelli di Scaturchio e mi direte quali sono i migliori». Con questa dichiarazione di guerra ruppe il silenzio Giuditta, mentre si affrettava a fare spazio sul tavolo per collocare i suoi. I commensali iniziarono ad assaporare gli uni egli altri.

«Buonissimi entrambi», affermò il signor Gildo riempiendosi la bocca di dolci, «ma a pensarci bene quelli di Scaturchio mi sembrano più buoni», replicò Ferdinando per ingraziarsi i favori dell'ospite. La signora Maria e Assunta tacevano, lanciando di tanto in tanto uno sguardo al balletto delle Kessler in TV. Ortensia fulminò con lo sguardo il marito. Poi sbottò, rivolgendosi a Giuditta: «cara zia lo sai che ogni anno li preparo io, non era il caso di prenderne degli altri». E si alzò di scatto, voltando le spalle alla tavola e dirigendosi verso la cucina con il volto in fiamme.

«Chi si loda si imbroda», rispose Giuditta, a bocca piena, occupata da una cucchiata di struffoli di Scaturchio. Ferdinando si rialzò per raggiungere la moglie e rimediare a quella situazione d'imbarazzo. Dovette insistere con un certo impegno finché la moglie si decise a ritornare in sala. Giuditta fu la prima a parlare: «Mi dispiace Ortensia se te la sei presa. Non volevo offenderti».

E Ortensia che voleva avere sempre l'ultima parola saltò su a risponderle di rimbecco: «Sono io che devo chiederti scusa ma quando ti ho detto che gli struffoli me li hai portati per farmi un dispetto mi sono limitata a

esprimere quello che tutti i presenti pensano di te e non hanno il coraggio di dire».

«È proprio ora di andare», rispose Giuditta risentita. «Altro che brindisi! Buonasera ai parenti». E con uno scatto felino si diresse verso l'ingresso. Tutti si alzarono e la seguirono in una processione che poco aveva di sacro. Quando Giuditta fece per riprendere la sua pelliccia dall'attaccapanni, pestò la coda del gatto che dormiva beato nell'ingresso. La povera bestia, ancora dolorante per il precedente pestaggio, reagì con un miagolio straziante e con un nuovo balzo si aggrappò al pelo d'astrakan, rimanendo impigliato nei nodi della pelliccia. Clementino si agitava contorcendosi e nel tentativo di ritrarre gli artigli, andava sfilacciando il pelo di buona parte del cappotto. Quel che restava di Benino giaceva dimenticato ai piedi del presepe mentre il canto dei pastori, in strada, accoglieva la nascita di Gesù. Natale era finalmente arrivato e la TV annunciava con l'armonia di Saturno la fine delle trasmissioni.